

L'altra Sardegna

Periodico mensile della CGIL regionale
Confederazione Generale Italiana del Lavoro



Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. 70%
CNS/AC - Cagliari

Registrazione n. 611 del 29.01.1988
Tribunale di Cagliari

Nuova serie
Anno Quinto Numero 1
Febbraio 2011

Piano per il lavoro: «Regione immobile»

Il presidente Cappellacci riconosce ritardi e inadempienze e promette azioni tempestive

di Enzo Costa*

Nella classe politica regionale prevalgono individualismo e competizione permanente tra persone e gruppi. Un modo di essere che produce continue divisioni, soprattutto nella maggioranza di governo. Una situazione che non viene superata dai ripetuti rimpasti di Giunta e che non consente di realizzare politiche all'altezza dei bisogni dei sardi. A dimostrazione di questo basta guardare la frammentazione degli interventi previsti nella legge finanziaria. I sindacati hanno chiesto e ottenuto un impegno per il Piano straordinario per il lavoro ma la definizione di una strategia per attuare misure concrete viene sempre rimandata.

Anche nell'ultimo incontro con il presidente Cappellacci, è stato preso un impegno che rimanda tutto a tavoli ancora da convocare, decisioni ancora da prendere. Lo stesso presidente della Regione ha riconosciuto ritardi e inadempienze, e si è impegnato a recuperare in tempi rapidi il confronto con le parti sociali. Un'altra dichiarazione d'intenti, che non vorremmo restasse tale. All'incontro abbiamo sottolineato che non soddisfa la linea intrapresa dalla Regione sulla vertenza entrate, la rinegoziazione del Patto di stabilità e il confronto Stato-Regione. È troppo morbida, anzi direi subalterna. Ciò che accade in Sardegna - dai Fas alle entrate compartecipate sottratti, dall'impugnazione della legge sul patto di stabilità alla nuova continuità territoriale - ci costringe a prendere atto di un fatto evidente: lo stato della politica regionale rappresenta uno dei limiti maggiori per l'affermazione della nostra autonomia, un ostacolo che va assolutamente superato.



Il 21 gennaio a Zuri è iniziata una nuova marcia per il lavoro. Un tema centrale, il primo da affrontare, perché sta intaccando la serenità della società sarda. La crisi globale che ha sconvolto il mondo ha messo a nudo tutti i nostri limiti, ma anche tutte le nostre responsabilità: un modello di sviluppo più subito che voluto, la debolezza della nostra autonomia.

Il disastro è tale che oggi siamo chiamati a ripensare integralmente il nostro futuro. Lo facciamo quotidianamente quando lottiamo per impedire lo smantellamento di quello che abbiamo, e que-

sto vale sia per l'industria che per l'agricoltura e la pastorizia. Ma lo dobbiamo fare soprattutto per avviare un nuovo modello di sviluppo, questa volta pensato e voluto da noi, che parli dei nostri problemi e valorizzi le nostre risorse e le nostre capacità. Questa è la ragione che, in questi ultimi anni, ha spinto il sindacato sardo a rivendicare una stagione di riforme e l'apertura di un confronto contro uno Stato che ci sottrae risorse e, per giunta, riduce sempre di più la sua presenza: dalla scuola alla mobilità sino al controllo del territorio.

Ancora per diverso tempo l'economia e la società sarda dovranno gestire le conseguenze della crisi economica, produttiva e occupazionale che fa sentire i suoi effetti negativi sulle famiglie, i disoccupati, i lavoratori occupati, i precari giovani e non, i pensionati, i lavoratori stranieri. Per questo è necessaria non solo una nuova politica regionale che sostenga la ripresa produttiva e tuteli le fasce più deboli della popolazione ma anche un sistema delle imprese che sostituisca alla riduzione dei costi e alla compressione dei salari un reale investimento nell'innovazione e nella ricerca di nuovi mercati. Partendo da questi presupposti il sindacato sardo ha chiesto di inserire nella finanziaria la necessità che la Regione si doti di un piano straordinario pluriennale per il lavoro attraverso un apposito disegno di legge. Un piano che dovrà contenere politiche industriali, terziarie e agricole che supportino un modello di sviluppo eco sostenibile, con una seria politica energetica e investimenti selettivi in innovazione e ricerca e nella green economy, una formazione più efficacemente orientata all'incontro tra domanda e offerta di lavoro, qualità del ruolo pubblico e opere infrastrutturali ma soprattutto la promozione del territorio come luogo dove esistono i bisogni e da cui ripartire. Sono questi gli assi che noi indichiamo come scelte strategiche finalizzate a un rilancio dell'economia regionale e come volano per ridare fiato all'occupazione. Un piano per il lavoro significa rimettere il suo valore e la sua dignità al centro, immaginare un modello solidale di società e riproporre una scala di valori opposti a quelli oggi più in voga, ma certamente più aderenti al dettato costituzionale. È una prospettiva necessaria per contrastare il degrado di oggi, una prospettiva che interroga una politica spesso disattenta.

Ecco perché se le risposte non saranno immediate porteremo a Cagliari la parte migliore della Sardegna, le donne e gli uomini del lavoro, che conoscono l'orgoglio di essere lavoratori, lavoratrici, pensionate e pensionati, quelli che non si rassegnano, che sanno che uscire dalla crisi significa anzitutto restituire la centralità al lavoro per costruire, insieme, un futuro credibile e dignitoso per le nuove generazioni. Ma questi saranno i contenuti e le rivendicazioni di un nuovo sciopero generale della Sardegna.

*segretario generale

ALL'INTERNO

pag. 3 Patto Cgil-Rifkin
sulle rinnovabili

pag. 4 Sviluppo sostenibile:
Il progetto Estate Lab

pag. 7 L'intervento di Piera Loi
sul caso Mirafiori



Politiche sociali e sanitarie in stallo «Grave errore cancellare i distretti»

La spesa cresce senza controllo perché manca la programmazione dei servizi

di Marinora Di Biase*

Sulle politiche sociali e sanitarie, la Regione non ha aperto alcun confronto. E ciò nonostante le reiterate richieste dei sindacati. Persino nell'accordo firmato il 4 giugno scorso con la Giunta, era prevista l'apertura di un tavolo per discutere della riforma della Sanità e dei piani attuativi, sociale e sanitario. Un impegno che non è stato mantenuto. Nel frattempo, la spesa è cresciuta sino a superare i tre miliardi, con un disavanzo di 280 milioni di euro. Nella Finanziaria 2010 sono stati inseriti ulteriori 160 milioni per far fronte al debito. A questo punto, non vorremmo che a qualcuno venisse in mente di introdurre nuovi ticket. I costi sono alti rispetto al bilancio complessivo della Regione ma, a fronte delle somme impegnate, non corrisponde un servizio soddisfacente.

Il quadro attuale richiede interventi urgenti. Ecco l'elenco dei problemi: lunghi tempi d'attesa per visite e esami, viaggi della speranza, Asl commissariate, deficit, proposte di legge bloccate in Consiglio regionale, logiche di campanile, interessi scollegati dalle necessità reali dei cittadini.

A tutto questo si aggiunge quella visione ospedalocentrica



che caratterizza la proposta politica di questa maggioranza. E ciò nonostante la consolidata validità di altri modelli che vedono centrale il ruolo del territorio e l'integrazione dei servizi sanitari e sociali, indispensabili a soddisfare le necessità dei cittadini. In Sardegna ci sono già forti squilibri territoriali nella distribuzione dei servizi e sono carenti le strutture alternative: pensiamo ad esempio a quelle per la riabilitazione, per l'assistenza ai malati cronici non autosufficienti, ai servizi di prevenzione primaria e anche a quelli di emergenza.

In questi due anni la Giun-

ta ha avviato provvedimenti inaccettabili: prima di tutto la proposta di riforma della legge regionale 10 del 2006, che rimette in discussione l'organizzazione del servizio sanitario eliminando i distretti, sulla cui istituzione il sindacato si era a lungo battuto. E poi la delibera 20 del 2010 sul cosiddetto "Patto di buon governo", che prevede tagli alla spesa senza indicare come riqualificare il servizio sanitario ed eliminare gli sprechi. Sul piano delle politiche sociali poi, nulla è stato fatto. Anzi, la Giunta ha persino tagliato i fondi destinati ai disabili definendo criteri restrittivi per la legge 162.

Per quanto riguarda la legge di riordino ferma in Consiglio, il testo andrebbe emendato. È chiaro che occorre dare un'accelerata all'iter legislativo ma, nello stesso tempo, l'approvazione di quel disegno senza modifiche, potrebbe creare esuberanti difficoltà nella valorizzazione delle professionalità e forti disagi al personale. Il sindacato è contrario all'istituzione di una macro-area e di quattro nuove aziende ospedaliere. Nel complesso, il disegno di legge sembra rispondere a una logica che vede la sanità come strumento di cura della malattia piuttosto che come prevenzione e sistema per favorire nuovi stili di vita e benessere. C'è da dire che la stessa maggioranza, come abbiamo potuto appurare nel corso dell'audizione in Consiglio regionale, è fortemente spaccata sulle scelte da operare. Lo stesso ministro Fazio ha evidenziato che la tendenza nazionale va verso una visione territoriale dei servizi, opposta dunque all'impostazione dello stesso disegno di legge.

A questo punto, non è più rinviabile l'apertura di un confronto sui Piani sanitario e sociale. Il sindacato darà il suo contributo con una piattaforma elaborata insieme Cisl e Uil.

*segretaria regionale

Si amplia la segreteria regionale, entrano Farci e Sabino

Si allarga a cinque componenti la segreteria regionale della Cgil: il 4 febbraio il direttivo riunito a Oristano ha eletto Franca Sabino e Carmelo Farci, che lavoreranno al fianco del segretario generale Enzo Costa, insieme a Michele Carrus e Marinora Di Biase.

Franca Sabino, 57 anni, di Sassari, iscritta alla Cgil dal 1979, ha lavorato nella Soprintendenza Archeologica di Sassari. Si è occupata di formazione sindacale, della nascita delle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu) e dell'organizzazione per la Funzione Pubblica di Sassari. È stata componente della segreteria territoriale e presidente del direttivo regio-

nale della Fp, poi è entrata nella segreteria della Camera del Lavoro di Sassari, dove si è occupata di organizzazione, del settore immigrati, di scuola e formazione e delle politiche di pari opportunità.

Carmelo Farci, 53 anni di Ussana, inizia la sua carriera in Cgil come

delegato nel 1980 e entra nella Fillea di Cagliari, la categoria degli edili, dopo tre anni. Percorre la sua esperienza sindacale nella stessa categoria, dove ricopre tutti i ruoli dell'apparato politico, sino a diventare segretario regionale. Dal 2010 fa parte del Dipartimento organizzazione della Fillea nazionale.

L'altra Sardegna

Nuova serie - Anno V - Febbraio 2011

Registrazione n. 611 del 29.01.1988 - Tribunale di Cagliari

Direttore Editoriale
Enzo Costa

Direttore Responsabile
Daniela Pistis

Impaginazione
51M1 design
Via Sonnino 181
09127 Cagliari
Tel 070 663589
Fax 070 663589

Amministrazione A.C.E.R.O. CGIL SARDA
Viale Monastir 35 09122 Cagliari tel 070 2795353 fax 070 272680
www.cgilsarda.it altrasardegna@sardegna.cgil.it

La Cgil firma con Rifkin il Patto sulle rinnovabili «La democratizzazione dell'energia non è utopia»

In Sardegna il Forum sullo sviluppo sostenibile promosso dal sindacato

Lo sviluppo delle fonti rinnovabili garantirà all'Italia 250 mila nuovi posti di lavoro. È uno degli obiettivi del patto siglato dalla Cgil con l'economista americano Jeremy Rifkin, che ha partecipato alla conferenza organizzata dal sindacato il 24 gennaio a Roma. Nel suo intervento, ha motivato la platea a lavorare per la Terza rivoluzione industriale, imperniata su un piano di sviluppo sostenibile che prevede il superamento delle fonti fossili nella produzione di energia. A conclusione del dibattito tra rappresentanti di aziende, banche, cooperative, conferenza delle Regioni e sindacati europei, Guglielmo Epifani e Jeremy Rifkin hanno firmato un documento che sancisce la collaborazione fra le associazioni Bruno Trentin e la Foundation on Economic Trends di cui sono presidenti. L'impegno è promuovere "un'iniziativa congiunta - si legge nel testo dell'accordo - verso i sindacati italiani ed europei, le organizzazioni di impresa, le cooperative, affinché venga attuato un piano per l'occupazione sostenibile, creando le condizioni di mercato favorevoli alle imprese per condividere la ricchezza prodotta dal nuovo modello di sviluppo".

Per dare concretezza al patto, è indispensabile la partecipazione di tutte le ramificazioni del sindacato, in ogni regione d'Italia. Anche in Sardegna, dove la Cgil lavora alla costruzione di un Forum regionale per l'energia distribuita. L'idea è creare un movimento che vada oltre il sindacato, nella politica e nella società, per promuovere le energie rinnovabili e la loro diffusione dal basso. Che poi significa diventare tutti piccoli produttori di energia, interconnessi. La rete elettrica come internet. Già, perché la Terza rivoluzione industriale viaggia parallela all'era della comunicazione globale. Questa è la tesi suggestiva dell'economista americano, che però da sola non basta a muovere governi e cittadini, a convincerli che devono stravolgere sistemi industriali e abitudini. Manca l'innescò delle volontà più acerbe, un potente elemento di persuasione. Eccolo: l'imminente fine della razza umana. Il mondo dovrà necessariamente fare a meno dei combustibili fossili. Rifkin



lo espone con una pacatezza disarmante: "Siamo nei guai" - dice nella saletta della Cgil nazionale che ha ospitato la conferenza - "il mio sospetto è che potremmo essere vicini all'estinzione, il settanta per cento delle forme di vita sono a rischio nel giro di poche generazioni". E poi ancora: "Siamo dei mostri che divorano il pianeta a ritmi insostenibili". La colpa è lo sfruttamento delle fonti fossili e il conseguente riscaldamento della terra. È sufficiente qualche grado in più per distruggere l'ecosistema. Il nemico numero uno è il petrolio, che porterà al collasso definitivo il nostro sistema economico nel giro di dieci anni. Perciò secondo Rifkin "dobbiamo svegliarci e capire che così non si può andare avanti, la rivoluzione è una grande opportunità di rinascimento per tutti". Per capire: nei prossimi nove anni potrebbero trovare un nuovo lavoro 250 mila persone. Almeno secondo le previsioni più ottimistiche del dossier "Energie e lavoro sostenibile" confezionato per l'occasione dall'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires). Il patto firmato con Rifkin ha l'obiettivo di trasformare quel dato in realtà. Perciò fra i punti dell'intesa c'è l'impegno di stimolare le amministrazioni locali, regionali e il governo nazionale "a elaborare normative, standard, incentivi e meccanismi finanziari necessari a realizzare i cinque pilastri strutturali (box a fianco) della Terza rivoluzione industriale". E se qualcuno insinua che tutto ciò è utopia, soprattutto in

un'Italia proiettata sul nucleare e in un mondo regolato dagli interessi delle grandi lobby dell'energia, ecco cosa risponde Rifkin: "Se pensiamo che la natura umana è egoistica siamo destinati a fallire, l'empatia regola i rapporti fra gli uomini che, per natura, hanno bisogno di relazioni, intimità, connessione". Di reti appunto, libere e condivise. Come la democrazia. (d.p.)

Il piano

Sono cinque i pilastri del piano di sviluppo teorizzato da Jeremy Rifkin. Dovrebbero compiersi simultaneamente perché ciascuno può funzionare solo in relazione agli altri.

1. Il passaggio alle energie rinnovabili;
2. la trasformazione del patrimonio edilizio di ciascun continente in tante micro centrali elettriche al fine di catturare le energie rinnovabili e innescare un boom edilizio;
3. l'utilizzazione dell'idrogeno e delle altre tecniche di immagazzinamento in ogni edificio e infrastruttura, al fine di immagazzinare le energie intermittenti;
4. l'utilizzazione delle tecnologie di internet per trasformare le centrali elettriche di ogni continente in una rete intergrid che funzioni in maniera analoga alla stessa internet (quando milioni di edifici genereranno una piccola quantità di energia localmente e potranno poi rivendere il proprio surplus energetico ai propri vicini di continente);
5. la trasformazione dell'intera flotta di mezzi di trasporto in auto alimentate a elettricità e a pile a combustibile all'idrogeno, in grado di acquistare e vendere elettricità lungo una rete interattiva di distribuzione energetica avente scala continentale.

Camusso sul nucleare: «È un modello regressivo»

La conferenza si è chiusa con l'intervento del segretario generale della Cgil Susanna Camusso che ha criticato le scelte energetiche del governo: "Serve un nuovo piano per il Paese - ha detto - perché non ci piace quello del governo, basato sul nucleare, che consideriamo un modello regressivo". La Camusso ha poi sottolineato che Energia può essere la parola che unisce diversi obiettivi da raggiungere in Italia. Prima di tutto "la conoscenza, la crescita dell'occu-

pazione, l'equilibrio tra pubblico e privato". Per farlo, ha spiegato, "è necessario restituire al lavoro la centralità che purtroppo ha perso: dire che c'è una Terza rivoluzione industriale e una nuova stagione, e che la qualità dell'innovazione determina anche quel salto specialistico che permette di uscire dalla crisi, è sicuramente il tema su cui riflettere". "Contemporaneamente - ha concluso Susanna Camusso - è indispensabile capire che il lavoro è la molla di tutto questo processo".

«Così trasformeremo sole e vento in opportunità di sviluppo e lavoro»

Bruno D'Aguanno: la strategia della Regione? Progetti spot senza logica di sistema

di Daniela Pistis

Traduce tutto in formule e calcoli. E disegna sulla lavagna una terza rivoluzione industriale tutta sarda. Bruno D'Aguanno, nato a Cervera 58 anni fa, da venti ricercatore tra Pula e Macchiareddu, spiega che il futuro è lì, a portata di mano. Se solo qualcuno volesse *afferrare* il sole e il vento e trasformarli in nuovo sviluppo. Perché sono il petrolio della Sardegna, fonti inesauribili da sfruttare senza offendere natura e ambiente.

Cosa scriverebbe nel piano energetico regionale?

«Che la Sardegna può soddisfare autonomamente il fabbisogno energetico, libera dai grandi poteri industriali e abbassando gradualmente il costo dell'energia.»

Come?

«Investendo su fotovoltaico, geotermico, termodinamico, eolico e microeolico.»

Il carbone?

«Non si possono abbandonare subito tutte le fonti fossili, ci sarà un periodo di transizione. Il carbone può avere una prospettiva solo se gli studi legati all'immagazzinamento e stoccaggio della CO2 prodotta dalla combustione daranno presto i risultati attesi.»

In che fase è la ricerca?

«Avanzata, ma c'è ancora il rischio di fughe di CO2 nell'atmosfera, con gravi danni all'ambiente e alle persone.»

Le rinnovabili inquinano?

«Mai quanto le fonti fossili. Quando si interagisce con la natura, ci sono sempre conseguenze: ad esempio, le pale eoliche cambiano il flusso del vento e un utilizzo intenso a livello mondiale potrebbe determinare perturbazioni nel fondamentale ciclo dell'acqua. Non siamo ancora in grado di misurare questi effetti ma sappiamo di sicuro che per limitare i danni, i consumi energetici attuali vanno ridotti. Non c'è alternativa.»

Cosa può fare il singolo cittadino?

«Deve autoprodurre la propria energia ma sono importanti anche piccoli gesti quotidiani, come spegnere la luce quando si esce da una stanza, non lasciare televisore o pc in standbay. Ognuno di noi deve acquisire una consapevolezza: le fonti fossili stanno alterando irreparabilmente il nostro ecosistema, i ritmi di consumo attuale non sono sostenibili.»

Quanti se ne rendono conto?

«Dobbiamo sensibilizzare le persone e spronare la politica a fare scelte che privilegino l'utilizzo delle fonti rinnovabili. È un compito che spetta a noi ricercatori e a tutti i soggetti di rappresentanza sociale e politica, anche al sindacato viste le notevoli ricadute occupazionali legate allo sviluppo del settore.»

Le industrie in Sardegna lamentano costi alti dell'energia, qual è la ricetta?

«Eolico e solare termodinamico a concentrazione.»

Pale eoliche e specchi solari sono compatibili con il paesaggio?

«Si possono sfruttare le aree industriali, stabilendo regole e limiti con una normativa regionale stringente: non c'è bisogno di alterare il paesaggio o consumare terreni destinati ad altre attività, come agricoltura e turismo. Perciò la ricerca è fondamentale, il nostro progetto ha lo scopo di ottimizzare la produzione di energia e arrivare a impianti sempre più potenti in spazi sempre più ridotti.»

Si tratta comunque di grandi impianti.

La prima centrale termodinamica verrà costruita a breve da Sorgenia: occuperà 170 ettari a Macchiareddu e produrrà 50 megawatt.»

Il fabbisogno di Alcoa è di 280 megawatt.

«È evidente che per soddisfarlo occorrerà mettere in campo più soluzioni, perciò parlo di un mix di rinnovabili e, soprattutto, di una fase di transizione che imporrà scelte precise sul modello di sviluppo della Sardegna del futuro. Di sicuro, anche le industrie energivore hanno l'onere di ridurre i consumi, lo possono fare innovando gli impianti, investendo in nuove tecnologie.»

L'isola ha bisogno di 1500 megawatt.

«Sono ripartite più o meno equamente tra usi residenziali, trasporti e industria: se copriremo i tetti di tutte le nostre abitazioni con pannelli fotovoltaici e con l'utilizzo di geotermico e microeolico avremmo già soddisfatto la domanda dei cittadini.»

I trasporti?

«Oltre ai motori a gas e ai biocombustibili, l'idrogeno avrà un ruolo centrale ma è un discorso un po' più futuribile, anche perché non esiste ancora una rete di distribuzione del-

l'idrogeno. In ogni caso la tendenza è chiara: per avere idrogeno abbiamo bisogno del calore, quindi del solare termodinamico o dell'energia elettrica prodotta dal fotovoltaico.»

Le inchieste sull'eolico hanno macchiato in partenza i ragionamenti sullo sfruttamento del vento.

«Colpa del sistema di incentivi che ha scatenato gli appetiti di imprenditori interessati solo a vantaggiose operazioni finanziarie. I finanziamenti sono garantiti per vent'anni e non diminuiscono man mano che la tecnologia diventa matura: nessun obbligo di innovare gli impianti e investire in nuova ricerca o sviluppo. Questo genera margini di guadagno notevoli e distorce il mercato delle tecnologie rinnovabili.»

I finanziamenti pubblici vanno aboliti?

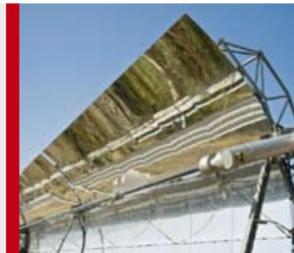
«Il ruolo del pubblico è indispensabile ma servono correttivi: prima di tutto un sistema di tariffazione incentivata a



Estate Lab sfida il mercato

D'Aguanno coordina il progetto Estate Lab, nato da un'idea del premio Nobel Carlo Rubbia e sviluppato da Crs4, Sardegna Ricerche, Università di Cagliari e due soggetti privati, Sapio Industrie srl e Rtm spa. Il costo è 11 milioni e mezzo di euro, quattordici i ricercatori impegnati dal 2006, anche se "lentezze burocratiche hanno ritardato di almeno tre anni i risultati della ricerca". A giugno è iniziata la fase formativa, trenta gli studenti selezionati che frequenteranno il corso per 24 mesi. La tecnologia studiata è il Solare Termodinamico a concentrazione: i raggi solari vengono concentrati, tramite specchi, su un punto o

una linea focale dove passa un fluido in grado di assorbire le radiazioni solari. Due le innovazioni. Il sistema di stoccaggio del calore: l'obiettivo è conservarlo e assicurare il funzionamento dell'impianto anche dopo il tramonto. Il fluido: negli impianti già realizzati nel resto mondo è composto di oli minerali o sale fuso, in questo caso invece, viene sperimentato l'utilizzo di una miscela di gas. Nei prossimi mesi uscirà il bando per la costruzione del prototipo, almeno nove i mesi previsti per la realizzazione. Poi si vedrà se il nuovo modello di Solare Termodinamico supererà la prova di sperimentazione per arrivare sul mercato.



scalare nel tempo, e poi l'obbligo di modificare le tecnologie con quelle più innovative.»

Fanno apparire economico ciò che non lo è, e i costi li scaricano sulle nostre bollette.

«La logica dei contributi serve per innescare un processo di transizione. I costi attuali diminuiranno con i risultati della ricerca e la diffusione di massa delle

tecnologie, come è accaduto per cellulari, pc e internet. I finanziamenti pubblici verranno superati da un mercato basato su una miriade di produttori sparsi in tutto il mondo.»

Dopo l'era della digitalizzazione, quella della "energizzazione" dal basso?

«È un processo già in atto, lo dimostra il numero crescente di piccoli e piccolissimi impianti fotovoltaici che immettono energia nella rete. Adesso però manca un passaggio fondamentale, e cioè lo sviluppo delle reti intelligenti, le "smart grid", che permettono agli utenti di connettersi fra di loro, non solo a una rete nazionale. Significa avere il controllo su produzione e distribuzione dell'energia, non dipendere dai grandi produttori o dalle fluttuazioni del mercato.»

Crede che l'industria energetica o le lobby delle rinnovabili lo permetteranno?

«Dipende da quanto le singole comunità e i governi si impegneranno per contrastare i loro interessi. La democratizzazione dell'energia è una grande occasione ma rischiamo di sprecarla se non agiamo in fretta.»

Non è già tardi? C'è un progetto di mega centrali termodinamiche nel deserto del Nord Africa.

«La grande industria punta su impianti di dimensioni gigantesche e complica la tecnologia in maniera da mantenerne il controllo. Il progetto Desertec è un esempio, ma non credo sia troppo tardi per agire: abbiamo il compito di sensibilizzare l'opinione pubblica e le amministrazioni per diffondere l'uso locale delle rinnovabili. È indispensabile fare in fretta le giuste politiche.»

Cosa pensa della politica regionale sulle rinnovabili?

«Apprezzo la volontà di investire nella sperimentazione di nuove tecnologie ma mi pare che alcuni progetti rispondano a logiche di spartizione di risorse per favoritismi locali.»

A cosa si riferisce?

«Al Grande Progetto sul Solare Termodinamico di cui parla una delibera di Giunta dello scorso settembre, che ipotizza la costruzione di quattro centrali.»

Cosa c'è di strano?

«Nel progetto originario, elaborato dalla Giunta Soru, era prevista un'unica centrale termodinamica che, probabilmente, risponde meglio ai criteri europei con cui vengono approvati questi progetti. Ma, al di là di questo, lascia perplessi che la delibera in-

dichi le tecnologie da utilizzare, una scelta che richiede competenze tecniche precise.»

Qual è il rischio?

«L'impressione è che i quattro impianti siano progetti spot, che nascono e muoiono senza una logica di sistema: polverizzare le risorse può ostacolare la crescita complessiva delle competenze e delle applicazioni pratiche. E poi sarebbe stato più corretto che la scelta delle tecnologie rientrasse nelle prerogative del Grande Progetto, senza indicazioni preliminari.»

Estate-lab costa 11 milioni e mezzo di euro, finanziati da Stato, Regione e privati, a cosa serve?

«Sviluppiamo prototipi, l'obiettivo è trasformarli in iniziative di mercato, con imprese che investono e ricadute occupazionali. Perciò mi stupisce che, almeno per adesso, la Regione non metta in relazione ciò che stiamo facendo come Crs4, Sardegna Ricerche, Università di Cagliari e i partner industriali di progetto con quanto intende fare nel Grande Progetto.»

Manca un disegno complessivo di ciò che si vuole fare?

«Nel piano energetico regionale attuale c'è spazio per lo sviluppo delle fonti rinnovabili ma resta sulla carta. Di fatto poi si naviga a vista perché dopo i piani non arrivano le norme attuative, e non è un problema solo locale.»

Nei progetti nazionali c'è la costruzione di tredici centrali nucleari. È meglio che restino sulla carta?

«Sì, è una scelta sbagliata da tutti i punti di vista: richiede tempi lunghi di realizzazione e costi elevati, non produce posti di lavoro, è pericoloso per la salute. Le centrali nucleari vanno chiuse, tutte. Costruirle ex novo è pura follia, in Sardegna come nel resto d'Italia.»

Wikileaks ha svelato l'interesse del governo per il gasdotto in Russia, ha ancora senso parlare del metanodotto Algeria Sardegna Italia?

«L'utilizzo del metano risolverebbe problemi contingenti ma non risponde al tema della sicurezza negli approvvigionamenti perché ci lega alle scelte di chi ha in mano la risorsa. La Sardegna ha l'opportunità di trasformare sole e vento in una piccola rivoluzione: è un'occasione unica, per le ricadute occupazionali e per la ripresa del sistema economico e sociale. Una rivoluzione che ogni Paese, in tutto il mondo, prima o poi dovrà compiere. Ne va della salvezza del nostro ecosistema.»

Studenti e lavoratori vittime dello stesso ricatto

«Costretti a scegliere tra precariato e fuga all'estero»

di Laura Fois*

Il 2010 si è chiuso tra le proteste. La componente studentesca si è scagliata, unitariamente, contro le malefatte di questo Governo. Ci siamo lasciati dietro l'amaro in bocca di un movimento boicottato continuamente, e rimasto inascoltato. Adesso però, la Riforma Gelmini dell'Università pubblica è legge, e costituisce l'ennesimo tassello di quel mosaico di diritti che il Governo attuale prova da immemore tempo a distruggere.

Il Governo ha concluso il processo di distruzione dell'università italiana iniziato con la legge 133. Nel nome della modernizzazione, del merito e della lotta alle clientele e al baronato, si è consumata la morte dell'università pubblica italiana. Nel nome di principi ribaltati a uso e consumo della retorica più spicciola, questo Governo mette il futuro degli atenei italiani e delle nuove generazioni nelle mani dei privati, cancellando il diritto allo studio e rendendo ancora più precari ricercatori, studenti e lavoratori.

La riforma dell'università è emblematica per comprendere la strategia di questa maggioranza nell'affrontare la crisi economica e le sfide di un mondo sempre più globalizzato, facendo pagare i costi della crisi a chi non l'ha provocata, alle fasce sociali più deboli, togliendo loro diritti. Ci dicono che in nome di una non meglio identificata modernità, bisogna sacrificare i diritti, ci dicono che per cogliere la sfida di una globalizzazione spietata, bisogna piegarsi alle pure logiche del mercato e del profitto, sacrificando qualsiasi cosa. L'idea di fondo è ricattare un intero Paese, per soddisfare gli interessi di pochi. Hanno approvato la riforma della scuola e il ddl sull'università riducendo in macerie il sistema pubblico d'istruzione italiana. Alle migliaia di studenti che si sono mobilitati, hanno risposto che la crisi richiede sacrifici. Ci vogliono convincere che per uscirne, occorre smantellare i diritti conquistati dopo lunghe lotte.

Il movimento di questo autunno, nato contro la riforma della scuola e dell'università, ha invece dimostrato tutt'altro. Ha messo in difficoltà una classe politica corrotta, e un'opinione pubblica distratta da scandali e liti nella maggioranza, riportando il dibattito pubblico sul terreno dei diritti e del lavoro. Gli studenti di oggi sono la generazione con meno prospettive rispetto a quelle passate. La generazione di chi sa che avere una laurea non significa trovare lavoro, di chi non può progettare il proprio futuro, di

chi è costretto a fuggire all'estero per poter esprimere il proprio talento e per essere valorizzato. Alla scelta, o meglio al ricatto, tra un futuro precario o la fuga all'estero, gli studenti hanno detto no in maniera ferma e radicale.

L'idea che unisce l'attacco all'università e ai lavoratori, è un fil rouge che passa dalla riduzione del diritto allo studio e sfocia nella riduzione del diritto al lavoro in nome di quel beneamato "aumento della produttività", non curandosi del fatto che oggi la cultura non accetta la mediocrità. Viviamo in un momento storico che vede il tasso di disoccupazione giovanile al 44,7 per cento, icona di una mobilità sociale ingessata, manifesto di una politica disattenta a colmare questa lacuna inverosimile che vede l'aumento del precariato e il presentarsi proprio di quest'ultimo, per la prima volta, sotto forma di questione generazionale. Il voto di Mirafiori, di cui tanto si è discusso nelle ultime settimane, non è che l'ultimo esempio palese.

Ciò che infatti affligge una generazione come la nostra che vive, arrancando, il presente, e che probabilmente non vede un futuro, è la consapevolezza che il termine "Lavoro" scontrandosi con la realtà attuale è interpretabile esclusivamente in termini di precarietà, la quale non è certo da considerare un valore.

Il diritto al lavoro stabile deve essere irrinunciabile. La precarizzazione selvaggia dei nostri tempi è anche immorale perché mantiene in una situazione di ricatto il lavoratore, lo umilia nella lotta per i suoi diritti perché condiziona, di volta in volta, il rinnovo del contratto ad un atteggiamento servile rispetto all'impresa; e inoltre va di fatto a minare l'unità sindacale. Una delle principali conquiste democratiche della lotta sociale è rappresentata dallo statuto dei lavoratori, il cui articolo 18 preserva il lavoro come diritto e non come concessione, tratta dunque del lavoro come diritto e non come privilegio. A unire lavoratori e studenti è la contrarietà al modo in cui il Governo sta affrontando gli effetti di una crisi economica che sta producendo migliaia di disoccupati, innanzitutto tra ragazzi e ragazze, nel sistema pubblico e in quello privato, la mancanza di reali garanzie sociali da parte dello Stato in un momento di crisi economica come quello che stiamo attraversando. Lavoratori e studenti sono oggi vittime dello stesso ricatto che impone, per non perdere il lavoro o per riuscire ad averne uno precario, di rinunciare ai propri diritti e alla propria dignità.

*coordinatrice Udu Cagliari



"Se non ora quando"

Anche la Sardegna in piazza il 13 febbraio

Sette le iniziative a cui partecipa la Cgil: la mattina, tra le dieci e mezza e le undici, a Cagliari in piazza Amendola e a Sassari in Piazza Italia, a Nuoro (piazza Vittorio Emanuele) e Oristano (piazza Eleonora d'Arborea) e ancora, in piazza delle Rimembranze a Tempio, e dalle 10 in piazza Roma a Carbonia. Nel pomeriggio l'appuntamento è alle 16 in piazza Mercato a Olbia.

Ecco l'ordine del giorno approvato all'unanimità dal direttivo regionale:

"Le compagne e i compagni del direttivo della Cgil sarda aderiscono all'iniziativa "Se non ora quando", che porterà il 13 febbraio, in molte piazze d'Italia, tante donne e tanti uomini a manifestare contro il governo e il presidente del Consiglio, per dire basta al degrado morale, alla deriva politica e alla disgregazione sociale a cui assistiamo da troppo tempo.

Le cronache quotidiane ci consegnano fatti e resoconti di comportamenti del presidente del Consiglio che offendono le donne in primo luogo, ma anche gli stessi uomini, offrendo un'immagine dell'Italia grottesca che non corrisponde al sentire comune della stragrande maggioranza di questo Paese. Giovani donne soprattutto, sono ridotte a pura merce, vittime di modelli culturali e funzionali a una logica di potere che sta annientando la partecipazione democratica alla vita istituzionale, imbarbando lo stesso sistema di selezione della classe politica.

A questo involgarimento noi ci opponiamo e crediamo di interpretare l'indignazione dell'Italia reale se diciamo che è arrivato il momento di dire Basta!

Abbiamo il dovere di fermare questa deriva, in rappresentanza delle migliaia di donne che ogni giorno, con impegno e sacrificio, studiano, lavorano o sono alla disperata ricerca di un lavoro, e nel frattempo si dedicano alle loro famiglie, ma anche della maggioranza degli uomini, che non si riconoscono in questa degenerazione delle relazioni tra i sessi.

Opponiamoci a tutto questo firmando numerosi la petizione online e partecipando alle varie iniziative che verranno promosse a livello territoriale, anche in Sardegna, in concomitanza con la mobilitazione nazionale del 13 febbraio".

Interventi

«Il modello Mirafiori minaccia tutti i lavoratori d'Italia»

Contratto collettivo a rischio, indispensabile la legge sulla rappresentatività sindacale

di Piera Loi*

A volte succede che guardando un quadro la nostra attenzione sia attirata da un particolare, magari perché si distingue per il colore o per il tratto più deciso, così trascuriamo il resto del dipinto mentre quel particolare diventa nella nostra memoria il quadro stesso. Nella vicenda dell'accordo di Mirafiori è accaduto un po' lo stesso fenomeno distortivo: i contenuti dell'accordo rappresentano un particolare, certo dai colori violenti, di un quadro di cui ancora oggi ci sfuggono i tratti. I lavoratori di Mirafiori sono stati chiamati a pronunciarsi con un referendum su un accordo sindacale che detta una nuova disciplina dell'orario di lavoro e dei turni, una diversa disciplina della malattia. Un accordo in pejus, si dice, un accordo che modifica in senso peggiorativo la disciplina prevista dal contratto nazionale di categoria, che per un artificio giuridico perfettamente legale, non vincola più il datore di lavoro, la Fiat. Vi sono moltissimi altri casi di accordi aziendali cosiddetti ablativi perché sottraggono e riducono i diritti dei lavoratori, firmati da sindacati che hanno posto sul piatto della bilancia

il rischio dei licenziamenti collettivi e la perdita di alcuni benefici riconosciuti in periodi di maggior floridezza.

Questo tipo di accordi sono legittimi, per quanto ci si sia sempre posti il problema della loro applicabilità ai lavoratori non iscritti alle associazioni sindacali firmatarie, perché è nelle prerogative del sindacato compiere queste operazioni di bilanciamento degli interessi dei lavoratori a conservare il posto e a mantenere dei benefici acquisiti nel tempo. Ma l'accordo di Mirafiori, e prima quello di Pomigliano, è diverso dagli altri accordi ablativi. L'accordo di Mirafiori, confermato dalle posizioni successive sia della Fiat che di Federmeccanica, ci mostra che la nostra attenzione era stata distratta dal dettaglio: non si tratta solo di valutare quando è duro ridurre le pause soprattutto per i lavoratori addetti alla catena di montaggio e non si tratta neanche di valutare quanto sia legittimo non ricevere la retribuzione nei primi giorni della malattia. Il vero fine dell'accordo è quello di segnare un punto di cesura con il sistema delle relazioni industriali disegnato dal Protocollo del luglio del 1993 e anche con il sistema dell'Accordo del 2009, e in

particolare di decretare la fine del contratto collettivo nazionale di categoria, per ridurre la contrattazione collettiva al solo livello aziendale.

La distorsione prospettica sta proprio in questo: che ai lavoratori di Mirafiori è stato chiesto di pronunciarsi sulle pause, mentre l'oggetto dell'accordo era un altro; è stato chiesto di pronunciarsi sulla retribuzione del periodo di carenza in caso di malattia mentre l'area sulla quale esercitare il confronto dialettico era un'altra.

E se l'oggetto dell'accordo era un altro, c'è da chiedersi se il bene collettivo del quale l'accordo ha disposto - cioè nella sostanza la fine del contratto collettivo nazionale di categoria nonché la possibilità di limitare l'esercizio del diritto di sciopero - fosse in realtà patrimonio di tutti i lavoratori, pur ammettendo che a sopportare il rischio di perdere l'occupazione era sopportato da "quei" lavoratori di Mirafiori.

La distorsione prospettica sta anche nel fatto che nella sostanza si chiedeva ai lavoratori di accettare il fatto che oramai molti di quelli che un tempo chiamavamo diritti sociali sono diventati, come dice il sociologo Barbalet, conditional opportunies, opportunità condizionate, condizionate

dal mercato e dalla situazione economica.

Quali sono state le cause di questa distorsione prospettica? Vi sono delle caratteristiche del nostro sistema di relazioni industriali che alla luce delle vicende recenti assumono un tratto negativo. Chi ha scritto l'accordo conosce bene queste caratteristiche e le ha enfatizzate per perseguire una determinata strategia: nella sostanza si è sfruttato lo stato di scarsa regolazione legislativa su certe materie. Il fatto che non esista una legge sulla rappresentatività sindacale che dia legittimità agli accordi firmati dai sindacati oggettivamente rappresentativi ha permesso che si firmasse questo accordo, che anzi ha costituito l'occasione per negare i diritti di rappresentanza al sindacato non firmatario.

Fino ad ora la forza e l'unità sindacale hanno supplito alla carenza legislativa, ora la rottura dell'unità sindacale e la sua debolezza richiedono l'intervento del legislatore.

Un intervento urgente perché l'effetto Mirafiori è rischioso, non solo e non tanto per i lavoratori di quella fabbrica, ma per l'intero sistema di relazioni industriali nel nostro paese.

docente Diritto del lavoro università Cagliari

Vogliamo costruire un **MONDO**
che consideri il **FUTURO**
come il suo bene
più **PREZIOSO**

www.cgilsarda.it

CGIL
SARDA
UN MONDO DI LAVORO

Argentina Avanzo e Piana Zucchi - Foto: Fotogramma/Pire



Direzione Regionale CAAF CGIL
Viale Monastir, 35
09122 Cagliari
Tel. +39 070 291056
Fax +39 070 291055

Straordinari e lavoro notturno detassati se legati alla produttività

L'Agenzia delle Entrate ha reso ufficiali i Modelli Cud e 730 per il 2011, che presentano particolari novità in merito alla detassazione degli straordinari collegati alla produttività, secondo quanto disposto dalla risoluzione 83/2010 e dalla circolare ministeriale 47/E del 27 settembre 2010.

A partire dal primo luglio 2008, per i lavoratori dipendenti del settore privato infatti, titolari di un contratto di lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato, è prevista l'applicazione di una tassazione agevolata del 10 per cento (sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali) sulle somme erogate in relazione a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza organizzativa e altri elementi di competitività e redditività legati all'andamento economico dell'azienda. Per il 2009 e il 2010 invece, tale tassazione è prevista anche sulle retribuzioni erogate per lavoro notturno e straordinario. In riferimento al secondo semestre 2008 (1° luglio - 31 dicembre) il limite di reddito previsto per godere del beneficio è di 30 mila euro nell'anno 2007. L'importo massimo degli incentivi detassati è fissato in 3 mila euro. Per gli anni 2009 e 2010, il tetto di reddito del lavoratore, rispettivamente nel 2008 e nel 2009, non deve eccedere i 35 mila euro ed è fissato in 6 mila euro l'importo massimo degli incentivi detassati. In particolare, per il 2009 e 2010, è previsto che la detassazione delle somme percepite possa avvenire esclusivamente quando sia possibile ricondurre tali prestazioni ai premi di produttività. La prova della correlazione tra straordinario e parametri di produttività deve essere documentata al lavoratore ad opera dell'impresa: è necessario quindi il rilascio di una attestazione che dichiari come le prestazioni oggetto delle agevolazioni sono volte al perseguimento di un incremento di produttività. Nella risoluzione ministeriale n.130/E del 14 dicembre 2010 è previsto che l'attestazione deve essere effettuata, ad opera del datore di lavoro, con una esplicita dichiarazione da apporre nello spazio riservato alle annotazioni del Modello Cud.

Per quanto riguarda gli anni 2008 e 2009, tenendo presente l'interpretazione allora in vigore, potrebbe verificarsi il caso che dette somme, sottoposte a tassazione ordinaria, risultino invece assoggettabili ad aliquota sostitutiva del 10 per cento. In questo caso, il lavoratore dovrà trovare nel Cud/2011 la certificazione degli importi con i suddetti requisiti, ivi compresi quelli eventualmente già certificati al dipendente a seguito della risoluzione ministeriale 83/2010: con il codice BY infatti, il Sostituto di Imposta certificherà, per ciascuno degli anni, che le somme indicate sono state erogate a titolo di incremento della produttività del lavoro e che su di esse non è stata applicata la tassazione sostitutiva, consentendo così il recupero del credito in sede di presentazione del Modello 730/2011.

Per quanto riguarda le somme erogate per la produttività del lavoro nell'anno 2010 e certificate nel Cud/2011 al punto 93, il Sostituto di Imposta dovrà individuare correttamente l'ammontare degli importi soggetti a detassazione, provvedendo anche a effettuare eventuali conguagli di imposta entro gennaio 2011 su possibili somme erogate nei primi mesi dell'anno e sottoposte a tassazione ordinaria. Con il Codice AF segnalerà nelle annotazioni la motivazione per la quale è stata eventualmente applicata la tassazione ordinaria e con il Codice BX certificherà le somme erogate a titolo di incremento della produttività del lavoro. Il Sostituto di Imposta dovrà altresì rilasciare un nuovo Cud/2011 al lavoratore che, avendo cessato il rapporto di lavoro nel corso del 2010 e prima della risoluzione ministeriale n.83, non ha avuto nel Modello la corretta indicazione delle somme percepite per produttività e le relative attestazioni obbligatorie.

In sede di presentazione del Modello 730/2011, particolare attenzione dovrà essere prestata ai fini del calcolo dell'eventuale credito che si chiede a rimborso per le somme erogate a titolo di produttività per gli anni 2008 e 2009. Nel merito, le istruzioni del Modello 730/2011 precisano che per consentire, a chi presta l'assistenza fiscale, la corretta determinazione del rimborso spettante, i contribuenti devono esibire: - il Modello Cud/2011 attestante le somme erogate nel 2008 e/o 2009 a titolo di incremento della produttività; - il Modello Cud e la dichiarazione dei redditi relativa all'anno nel quale sono stati erogati i compensi (con la ricevuta di presentazione in caso di Modello 730 o con la ricevuta di avvenuta trasmissione in caso di Modello Unico). Sulla base della documentazione esibita verrà calcolato l'ammontare del rimborso spettante (rimborso Irpef, diminuito dell'imposta sostitutiva dovuta e rimborso dell'addizionale regionale e comunale) previa verifica della presenza di tutti i requisiti previsti. Non sarà possibile quindi, ai fini del riconoscimento dei suddetti crediti, l'esibizione di autocertificazioni del contribuente o di certificazioni libere del Sostituto di Imposta.

di Laura Mura, responsabile regionale Caaf



Direzione Regionale INCA CGIL
Viale Monastir, 35
09122 Cagliari
Tel. +39 070 287656
Fax +39 070 275120

Vaccino antinfluenzale: «Se provoca danni è previsto il risarcimento»

Anche le persone che hanno subito un danno alla salute a seguito di un vaccino antinfluenzale possono presentare la domanda di indennizzo ex legge 210/92. Sulla base di una sentenza che ha riconosciuto questo diritto a un cittadino di Ravenna, l'Inca sta attivando i contenziosi per chiedere l'indennizzo economico che prevede il risarcimento a favore dei soggetti danneggiati da complicità di tipo irreversibile a causa di vaccinazioni obbligatorie, trasfusionali e somministrazione di emoderivati. Sono infatti capitati dei casi in cui, dopo aver effettuato il vaccino antinfluenzale, ci sono state conseguenze negative. Ad esempio, qualcuno ha contratto la sindrome di Parsonage-Turner, detta anche nevrite del plesso brachiale. Questa grave malattia è una rara sindrome di eziologia che si manifesta con l'improvvisa insorgenza di forte dolore alla spalla, seguito alcuni giorni dopo da paralisi dei muscoli della spalla e dalla mancanza di controllo dei muscoli del braccio, polso e mano.

Una sentenza del giudice di Ravenna del 2007, ha riconosciuto il diritto all'indennizzo ex legge 210 a un cittadino che, a seguito di vaccino antinfluenzale, aveva contratto un'altra sindrome, quella di Guillaume-Barré (poliradicolonevrite acuta). A seguito di questa sentenza, l'Inca sta attivando i ricorsi. Infatti, la motivazione principale della positiva decisione del giudice di Ravenna si basa sul fatto che il diritto all'indennizzo spetta anche in caso di vaccinazione non obbligatoria, purché consigliata dalle campagne di sensibilizzazione. Il giudice ha basato la propria decisione in considerazione di due sentenze della Corte Costituzionale (27/98 e 423/00) che sostengono come "lo stesso diritto all'indennizzo va esteso sempre in via interpretativa anche a quei trattamenti sanitari che fossero comunque consigliati attraverso campagne di sensibilizzazione promosse dall'autorità amministrativa sulla base della legge". Ambedue le sentenze dell'Alta Corte poggiano su due considerazioni:

- non è lecito richiedere che il singolo esponga a rischio la propria salute per un interesse collettivo senza che la stessa collettività sia disposta a condividere, come possibile, il peso delle eventuali conseguenze negative;

- "non vi è ragione di differenziare il caso in cui il trattamento sanitario sia imposto per legge da quello in cui esso sia, in base a una legge, promosso dalla pubblica autorità in vista della sua diffusione capillare nella società".

Forte di queste considerazioni, il giudice di Ravenna sostiene che la ratio costituzionale del diritto all'indennizzo "si poggia sull'esistenza di un interesse pubblico alla promozione della salute collettiva tramite il trattamento sanitario, il quale viene dalla legge assunto ad oggetto di un obbligo legale o di una politica pubblica di diffusione tra la popolazione". Da questo consegue l'esigenza di parità di trattamento delle diverse ipotesi di vaccinazione poiché portano in sé un identico interesse collettivo alla promozione alla salute.

di Antonio Achenza, responsabile regionale Inca